



Editoriale

IL VOLONTARIATO COME ATTO RESPONSABILITÀ

**Riflessioni a conclusione di un Anno europeo del volontariato
che appare come una occasione persa per affrontare
i grandi temi che sono sul tavolo**

di **Renzo Razzano**

Si avvia a conclusione l'Anno Europeo dedicato al volontariato. L'obiettivo prioritario era di porre nell'agenda politica europea il tema del volontariato, non solo in termini di valori e di significato, ma anche per indicare nodi e problemi sia alla Commissione europea, sia ai governi nazionali.

Ci si è però scontrati con la difficoltà nata dal fatto che, purtroppo, in Italia la dimensione europea è poco presente. Lo dimostrano le iniziative che si sono svolte sul territorio: sono sembrate più che altro una sorta di "vetrina" dove mettere in mostra i nostri problemi. Hanno ancora una volta messo in evidenza la nostra scarsa capacità di collocarci all'interno di un orizzonte europeo. L'Europa, per il volontariato europeo è ancora una realtà distante, spesso un intralcio, e comunque lontana dai nostri problemi quotidiani, anche se gli sviluppi drammatici della crisi ci stanno costringendo a rimettere in discussione questo atteggiamento.

Così, l'Anno Europeo è stata un'occasione persa: avremmo dovuto affrontare alcuni temi di grande rilevanza che abbiamo sul tavolo, ma che non vengono affrontati, cogliendone i nessi con le realtà del volontariato europeo e traendo da questo confronto utili spunti per risposte innovative.

Ma non è tutto. Alla fine questa scadenza non è stata utilizzata nemmeno per indicare con chiarezza gli obiettivi del volontariato italiano, che pure erano stati enunciati nel "Manifesto del volontariato per l'Europa", approvato solennemente dall'assemblea nazionale del volontariato nel dicembre del 2009. L'anno che si sta concludendo, anzi, ha visto un so-

stanziale arretramento del dibattito, una sorta di ripiegamento e di attesa, per altro in sintonia con le vicende generali del nostro paese.

E questo getta un'ipoteca sullo svolgimento della prossima Conferenza Nazionale del Volontariato, in programma per il 2012. Perché questa – come le Conferenze precedenti – difficilmente sarà vissuta dal “corpo largo” del volontariato come una sua scadenza. Più che un luogo di confronto di tutto il volontariato rischia di essere, ancora una volta, piuttosto una palestra per le grandi organizzazioni.

Mentre il Volontariato di questo non ha proprio bisogno. L'incalzare della crisi economica e sociale, che sta arrecando ferite profonde ai livelli di vita e alla qualità dei rapporti sociali, coinvolge anche il volontariato, stretto fra le urgenze sociali e il tentativo di ridurne la funzione a mera supplenza dell'inadeguatezza delle risposte pubbliche. E i guasti della crisi si ripercuotono anche sul volontariato che risente del riflusso su posizioni di difesa individuale e dell'allentamento dei vincoli di solidarietà. Non è per caso che si registra una flessione nella propensione all'agire volontario su base stabile e continuativa, solo in parte bilanciata da fenomeni di attivazione dei cittadini sui grandi temi della giustizia sociale e della democrazia.

Su tutto questo dovremmo interrogarci perché stiamo vivendo una profonda trasformazione dei rapporti sociali, economici e politici, un vero e proprio mutamento di fase che demolisce le certezze su cui si è costruita l'esperienza del volontariato negli ultimi 20 anni. Dovremmo trovare il coraggio e la fantasia di avviare una profonda riflessione per individuare nuove vie e nuove proposte in grado di ricollocare il volontariato come protagonista del cambiamento e della costruzione di nuovi rapporti sociali. Per questo sarebbe necessario progettare una Conferenza Nazionale come momento conclusivo di un grande e diffuso dibattito in cui si raccolgono osservazioni, indicazioni e problemi e che coinvolga tutto il volontariato, non solo quello organizzato nelle grandi reti nazionali. Questo rimanda al problema non risolto della rappresentanza del volontariato, che in Italia è circoscritta alle grandi reti. Il volontariato diffuso, che rappresenta la stragrande maggioranza dei volontari, in questi casi non c'è.

Naturalmente, il problema della rappresentanza esiste anche nel Lazio. Ma come Centri di Servizio per il Volontariato, da qualche anno stiamo lavorando per sostenere la Conferenza regionale, come strumento di rappresentanza che ha le potenzialità per raccogliere tutte le associazioni della regione. È un lavoro faticoso, perché è difficile coinvolgere stabilmente queste organizzazioni, che spesso non percepiscono immediata-

mente l'importanza di affrontare le grandi tematiche generali. Anche in altre regioni sono stati avviati percorsi simili; in altre si vive una situazione di subalternità. Quello che certamente manca è un'idea e un'azione condivisa a livello nazionale. La Conferenza nazionale potrebbe essere un'occasione per lavorare in questo senso.

Un altro tema importante riguarda la riforma della Legge 266/91 e del Codice Civile. Oggi c'è chi sostiene la necessità di un Testo unico che unifichi e armonizzi la legislazione di tutto il Terzo settore, volontariato compreso. Ma su questo tema le idee non sono convergenti e, a mio parere, l'esigenza di armonizzare la pletorica e contraddittoria produzione normativa degli ultimi 20 anni, non dovrà comportare l'annullamento delle specificità e delle differenze.

A questo proposito sarebbe utile sviluppare il dibattito tenendo presente quello che accade oltre il confine nazionale, dove non ci sono le distinzioni e le separazioni che abbiamo noi. L'anno europeo, che si fonda su una visione più ampia e inclusiva del volontariato, ci ha offerto l'occasione giusta, ma non mi sembra che abbiamo saputo coglierla anche se c'è da augurarsi che il dibattito che in qualche modo è stato avviato abbia offerto spunti di riflessione che col tempo possano dare qualche frutto.

La responsabilità, dimensione comune

Il punto di partenza di questa riflessione è da ricercare nella natura intrinseca della legge 266/91 che non ha come finalità quella di definire il volontariato, bensì quella di regolare i rapporti fra il volontariato e la pubblica amministrazione, avendo come riferimento le attività di volontariato che si svolgono nell'ambito di organizzazioni.

La legge si esprime, quindi, sulle caratteristiche delle organizzazioni e, solo indirettamente definisce il profilo del volontario. Il risultato più evidente è che la presenza di volontari, all'interno di fattispecie e profili organizzativi diversi, viene presa in considerazione e disciplinata da una congerie normativa che non costituisce la salvaguardia e il sostegno all'azione volontaria, bensì un ostacolo ed impedimento al suo sviluppo circoscrivendo in modo restrittivo gli ambiti e la presenza dei volontari. Non è quindi un caso che nel confronto dei dati statistici, a livello europeo, il volontariato italiano presenti riscontri al di sotto della media europea.

Ne deriva la necessità e l'urgenza di ripensare la normativa vigente partendo dalla definizione e dai valori fondanti dell'attività volontaria in una dimensione europea. Il volontariato, dunque, come fenomeno ed espressione della cittadinanza attiva e di quella partecipazione democratica che

costituisce uno dei principali elementi innovativi del Trattato di Lisbona.

Questo comporta la ridefinizione del sistema di valori partendo dal concetto di responsabilità solidale, intesa come perseguimento del bene comune nel contesto sociale in cui si opera, e, in questa prospettiva, dei bisogni e dei diritti delle persone.

In questa cornice l'elemento della gratuità costituisce un fattore qualificante ma non esclusivo, e da non intendersi unicamente come *dono*, concetto questo che rientra nell'orizzonte ottocentesco della beneficenza, dell'atto cioè di chi dà a chi non ha su un piano di sostanziale disuguaglianza. Mentre il concetto di gratuità esprime una modalità di relazione interpersonale non soggetta a contropartite materiali.

Del resto, anche il volontariato più consapevole di matrice cattolica ha abbandonato questa impostazione per orientarsi su scelte di *empowerment* e di accompagnamento dei soggetti che vivono situazioni di disagio e di bisogno in un percorso di emancipazione e rinnovato protagonismo sociale.

La crisi e il ruolo politico

Un altro nodo fondamentale, di cui si discute, ma che non trova sbocchi in proposte concrete, riguarda uno degli effetti negativi della L.266, è senz'altro il tipo legame che si è stabilito e consolidato nel tempo tra il volontariato "responsabile" e le istituzioni che ha indotto, nel corso degli anni, una dipendenza quasi assoluta dalle risorse pubbliche, attraverso lo strumento delle convenzioni, determinando, nei fatti, una riduzione dell'autonomia del volontariato rispetto alle istituzioni stesse.

Il volontariato può contribuire a contrastare il dissesto legato alla crisi e la conseguente deriva sociale partendo dalle sue scelte autonome, basate sul suo legame primario con le comunità. Ma la strada da fare è davvero lunga, e implica l'acquisizione di una consapevolezza rispetto a questo ruolo. Fatta eccezione per alcune grandi associazioni, il volontariato, soprattutto nelle piccole e medie associazioni, è un fenomeno associativo che nasce attorno a problemi specifici, che originano spesso da eventi e vicende personali. Quindi agisce e interviene sul micro-tessuto sociale. Ma ha bisogno di fare un passo avanti in termini di consapevolezza generale.

Grazie a questa consapevolezza, può assumere anche un ruolo politico, anche perché oggi è senza dubbio uno dei pochi elementi di democrazia partecipata. Solo che quando ci si disperde in mille rivoli è poi difficile arrivare a una sintesi generale. Dovremmo avere il coraggio di farci portatori – anche come Csv – di questo problema. ■